

IL RITORNO

Era rientrato, per l'ultima volta, nel suo bel S. Francesco la sera del 22 novembre 1742; e non ne era più uscito.

Era rientrato, con il saio e i sandali mezzi, dopo aver girovagato l'intero pomeriggio, tra le frustrate della pioggia e i morsi della tramontana, per le case dei benefattori del Convento, quasi a dar loro l'addio della prossima separazione.

Il suo corpo non aveva resistito ai rigori della gelida giornata autunnale; la febbre per più giorni lo squassò, finché alle 17 del 29 novembre, nella povera cella, tra le preghiere dei confratelli e le lacrime di tutto un popolo, i suoi occhi si chiusero per sempre.

E restò a dormire l'ultimo sonno nella sua chiesa che «da spelonca covo di uccellacci, sconcia, senza mattonato, senza soffitto» aveva a poco a poco, col ricavato delle questue e più ancora con il suo zelo, la sua predicazione infuocata, il suo esempio di austerità, trasformata in una degna Casa di Dio ove la "sua" Immacolata potesse sorridere da regina dei cieli.

Ed ecco che, dopo due secoli di quel sonno dormito in una tomba non sua – poiché volle il caso renderlo simile al Figlio dell'Uomo che, nel sepolcro di Giuseppe d'Arimatea, neppure la morte, come in vita, ebbe di suo una pietra ove posare il capo - ecco che in una giornata dell'agosto 1951 squillante d'azzurro, esce di nuovo dal bel S, Francesco.

Ma questa volta non è lo sparuto fraticello, che avvolto nello stinto ferraio, sgaia dalla porticina di fianco per correre da chi ha bisogno della carità di un suo tozzo di pane o di una sua parola di conforto.

Questa volta è il Beato che, dopo essere apparso in effigie nella gloria del Bernini nel maggiore tempio della cristianità e nella gloria del sole nella più bella piazza del mondo, appare, disteso su rossi velluti in un'urna di bronzo e cristallo, sulla porta grande della chiesa, acclamato dai tardi nipoti dei suoi coetanei di un tempo, tra un fragore di campane, di spari, di trombe.

Vorrebbe quasi ritrarsi, schivo com'era in vita di chiasso e di onori, nella penombra della navata o nel buio di un confessionale per sottrarsi a quel trionfo di sole, di grida, di omaggi.

E s'avvia per le strade della sua Lucera - le strade che più non riconosce trasformate nella galoppata degli anni, ma che il suo cuore affettuosamente ancora ricorda – per dirigersi al tempio maggiore della città e sostarvi tre giorni.

Tre giorni in compagnia della Madonna Patrona - la diletta sua Santa Maria che, un tempo, era come il faro che, dalle lontane contrade ove

lo spingere l'obbedienza della regola per opere di apostolato, lo richiamava sempre, malato di nostalgia all'alma terra natale.

Giornate vibranti di fede in cui a Lui d'intorno s'accesero ceri, fiori, preghiere, in cui tre Vescovi – ben tre pastori per Lui, umile pecorella di Dio! - esaltarono, con appassionato eloquio, le virtù che profumarono il suo cammino terreno.

E dopo, ancora per le stesse strade osannanti, ritornò alla sua chiesa, per riprendervi il sonno interrotto, non più questa volta in una fredda tomba di altri, ma ai piedi dell'altare maggiore, al calore del Dio vivente nell'ombra del tabernacolo

Quando apparirà di nuovo per le vie della sua amata Lucera?

Apparirà di nuovo allorché sarà esaudito l'altro ardente voto dei suoi conterranei, quando l'impetrata canonizzazione farà del beato un Santo.

Tornerà allora a passare tra la sua gente osannante.

E quest'altra volta chiederà di volgere suoi passi verso una oscura stradina di periferia per rivedere la casa natale trasformata in oratorio, al pari del S. Francesco Piccolino della mistica Assisi; per ritrovare la squallida stanza che udì il suo primo vagito, ascoltò la sua prima preghiera; per ricercare, in un angolo di quella stanza, presa come un tempo dalle umili faccende domestiche, la buona, la cara mamma Isabella, che, con la santità dei suoi insegnamenti, seppe indirizzare il tenero Giovanniello sul sentiero della perfezione, perché un giorno avesse a brillare, fulgido astro, nel cielo degli Eletti.